

La teologia del corpo e l'infinita umiltà di Dio

di ROBERTO ROSANO

L'usignolo della Chiesa Cattolica, edito da Longanesi nel 1958, «il libretto di meditazioni religiose» da cui la poesia *La Crocifissione* è tratta (nella sezione *Paolo e Baruch*), somiglia a un coeso addensato di temi, tenuti insieme dalle fibre della materialità: il corpo, la religiosità, la madre, la terra, la lingua, l'impegno civile. Pasolini è l'usignolo che dà il titolo alla raccolta: un'antica allegoria, presentissima nella poesia mistica araba e persiana, in cui il dissidio tra terra e cielo, materia e spirito, peccato e purezza trova perfetta rappresentazione. Egli sente sulla sua pelle questo dissidio: ne è quasi la cristallizzazione carbonica. Come l'usignolo, volge il suo canto all'infinito, mentre il suo corpo, vincolato alla finitezza, si strappa e lacera nella realtà. Mentre il suo canto libra oltre lo spazio e volteggia sul tempo, il suo corpo si fa nero carbone, diamante, grafene. Si «espone» e si umilia «sulla tolda» come l'albatro di Baudelaire o come Cristo sulla Croce. Un testimone racconta di aver udito Pasolini gridare, negli ultimi istanti della sua vita, «Mamma, mamma, mamma, mamma!».

La religiosità di Pasolini affonda nei sentimenti arcaici e ormai perduti della cultura contadina, mitizzata e contrapposta alla «a-culturazione», all'omologazione, alla volgarità, alla violenza e alla povertà spirituale della cultura di massa.

Ne *La Crocifissione*, forse senza saperlo, Pasolini ha scritto parole tra le più belle (insieme a quelle di Jean-Claude Larchet) sulla teologia del corpo, contro certo gnosticismo e certo platonismo, ma anche contro certa cultura occidentale stoltamente propensa alla sublimazione o, peggio ancora, alla «spiegazione» della «pazzia di Dio».

Ne *L'avventura di un povero cristiano*, Ignazio Silone fa dire a Pier Celestino queste parole: «La ragionevolezza, il buon senso, le virtù naturali esistevano già prima di Cristo e si trovano anche ora presso molti non cristiani. Che cosa ci ha portato Cristo in più? Appunto alcune apparenti assurdità. Ci ha detto: amate la povertà, amate gli umiliati e gli offesi, amate i vostri nemici, non preoccupatevi

La Crocifissione (1949)

Ma noi predichiamo Cristo crocifisso: scandalo pe' Giudei, stoltezza pe' Gentili Paolo, Lettera ai Corinti

Tutte le piaghe sono al sole ed Egli muore sotto gli occhi di tutti: perfino la madre sotto il petto, il ventre, i ginocchi, guarda il Suo corpo patire. L'alba e il vespro Gli fanno luce sulle braccia aperte e l'Aprile intenerisce il Suo esibire la morte a sguardi che Lo bruciano.

Perché Cristo fu ESPOSTO in Croce?

Oh scossa del cuore al nudo corpo del giovinetto... atroce offesa al suo pudore crudo...

Il sole e gli sguardi! La voce estrema chiese a Dio perdono con un singhiozzo di vergogna rossa nel cielo senza suono, tra pupille fresche e annoiate di Lui: morte, sesso e gogna.

Bisogna esporsi (questo insegna il povero Cristo inchiodato?), la chiarezza del cuore è degna di ogni scherno, di ogni peccato di ogni più nuda passione (questo vuol dire il Crocifisso? sacrificare ogni giorno il dono rinunciare ogni giorno al perdono sporgersi ingenui sull'abisso.) Noi staremo offerti sulla croce, alla gogna, tra le pupille limpide di gioia feroce, scoprendo all'ironia le stille del sangue dal petto ai ginocchi, miti, ridicoli, tremando d'intelletto e passione nel gioco del cuore arso dal suo fuoco, per testimoniare lo scandalo.

del potere, della carriera, degli onori, delle cose effimere, indegne di anime immortali».

Queste «apparenti assurdità», che confusero persino di Dottori della Legge, non trovano spiegazione nella poesia di Pasolini, ma vengono «scoperse all'i-

ronia» e offerte a quella che Erodoto chiama l'*autopsia*, cioè la «visione diretta dei fatti». Il paradosso cristiano non viene, perciò, «svolto» con raffinati arzigogoli filosofici, ma viene disteso sul tavolaccio del macellatore (ricordate la scena finale di *Mamma Roma*?); viene sconciato ed esposto in cima a una collina, con le braccia tese, affinché l'umanità possa vedere e sbalordire. Come a dire: «Venite a vedere di cosa è capace l'amore di Dio?», «scandalo pe' Giudei, stoltezza pe' Gentili» (1 Cor, 1, 23-24). La morte di Cristo non è ancora trasformata in etere spirituale, non è ancora abbacinata dalla luce della Gloria celeste, ma appena appena rischiarata e rinfrescata dall'«alba», dal vespro» e dalla brezza di Aprile. Essa è colta, dall'inchiostro nerofumo di Pasolini, nel momento esatto della sua tetra attuazione, come indecenza, vergogna e «scandalo».

In *Pier Paolo Pasolini. L'opera poetica, narrativa, cinematografica, teatrale e saggistica* (Carrocci 2012) Guido Santato parla di uno spettacolo di «morte, sesso e gogna» che si compie sotto gli occhi amorevoli della madre e di «tutti». Gli sguardi di quei «tutti» non lo guardano soltanto, e certo non lo guardano con dolce pietà, ma «con pupille/limpide di gioia feroce», lo «bruciano», lo spogliano, lo ispezionano. Approfittano dell'ultimo atto di mansuetudine del Cristo buono: quello di «esporsi» nella penosa condizione della carcassa. Nessuna umiltà umana ha mai osato tanto. Solo l'umiltà, infinita, inarrivabile, di Dio può mostrarsi nel «corpo d'un giovinetto» con le «stille di sangue dal petto ai ginocchi» e persino nell'umiliazione d'un dubbio immeritevole della Maestà Sua, urlato al Padre «con un singhiozzo di vergogna/rossa nel cielo senza suono»: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (*Marco*, 15, 34). Egli avrebbe potuto censurare nella rivelazione questo momento di indugio, quasi di incertezza, ma l'umiltà, grande almeno quanto la maestà, non gliel'ha permesso. Tutto s'ha da vedere, tutto s'ha da «esibire» all'umanità scolara, nella «chiarezza del cuore», in «ogni peccato», in «ogni più nuda passione». «Questo insegna il povero Cristo inchiodato?». «Questo vuol dire il Crocifisso?».